

RICORDO DI GIUSEPPE GARIBALDI A TARQUINIA

Questo è l'anno di Giuseppe Garibaldi, perché ricorre l'anniversario della sua morte, così come ricorre l'anniversario della nascita di San Francesco, il Poverello di Assisi.

Si tratta naturalmente di pura e semplice coincidenza. Sono due personaggi, mi si perdoni l'appellativo, che nulla hanno di comune tra loro. Hanno perseguito scopi diversissimi, inconciliabili, con metodi diversissimi, con una vita diversissima.

Insomma nulla hanno avuto in comune all'infuori di una ferrea volontà e dell'amore per la divisa; il primo per una sgargiante camicia rossa, una papalina ricamata e un poncho argentino, il secondo invece per un misero saccone stretto ai fianchi da una corda.

Ma tutto questo non c'entra e chiedo scusa per la divagazione. Oggi vogliamo parlare di Garibaldi, ma non per ripetere qui la storia della sua vita avventurosa. Chi non conosce le vicissitudini dell'Eroe caro alle folle di tutto il mondo, caro in special modo al Popolo italiano. Tanto cardo ed amato che innumerevoli volte la sua immagine è stata usata in bene ed in male, per coprire le vicende più diverse, fino a giganteggiare, nel suo caratteristico atteggiamento e nel suo inconfondibile abbigliamento, come emblema di una parte politica italiana che, con sapiente e rimbombante orchestrazione, si presentò sotto la sua bandiera al primo confronto elettorale nel nostro ultimo dopoguerra.

Io non credo che sia piaciuto molto, al Nostro, questa strumentalizzazione. Lui, campione della libertà di tutti i popoli, ideale a cui si dedicò per tutta la vita, essere costretto a rappresentare e patrocinarne coloro i quali, prostrati, almeno allora, ai piedi di altro Giuseppe in entusiastica ed adorante ammirazione, non potevano essere certamente considerati Paladini di libertà.

Ma! questo è il destino degli uomini molto noti, di cui, alle volte, viene apertamente distorto il pensiero per adattarlo alle paternità più diverse e più contrastanti.

La vita di Garibaldi è tutta un'avventura e tutta una epopea, sempre al servizio del suo ideale e in aiuto dei popoli oppressi. Trascinatore di uomini, comandante nato, tagliato per l'azione e non per la speculazione filosofica, suo principale argomento, a sostegno del suo operare, fu la spada e il fascino della sua persona. Di sconfitta in vittoria, di vittoria in sconfitta, trascorse così la sua vita fino all'apoteosi finale, senza mai rinunciare, mai domo.

Ogni Paese per cui si trovò a combattere fu la sua Patria, sempre però vigile agli avvenimenti della Patria vera, l'Italia, che Egli sognò sempre unita e libera. Da uomo con i piedi in terra come era, mai si fece condizionare da ideali preconcepiuti o da interessi di setta o di partito. A odiare le manovre e i maneggi politici Garibaldi fu tratto dalle vicende della Repubblica che Egli aveva servito, quando la nobiltà delle lotte da Esse sostenute e l'opera

dei loro disinteressati Difensori erano state distrutte e vanificate da intrighi e da interessi personali.

Repubblicano convinto e fervente seguace del Mazzini della Giovane Italia, non esitò poi ad offrire a Pio IX, nell'Ottobre del 1847, il braccio armato degli Esuli italiani per la redenzione della Patria. Del resto, sulle ali della speranza che l'elezione del Papa nel 1846 aveva suscitato in chi credeva che questi fosse l'Uomo inviato dalla Provvidenza per unificare la Patria ("Dio benedici l'Italia" Egli aveva detto), anche Mazzini aveva scritto una lettera che suonò come una fanfara. Ma già nel 1848, deluse le aspettative, Garibaldi si dichiarò pronto a seguire Carlo Alberto di Savoia, perché, disse, "..... in Lui solo vedo riposta la speranza della nostra indipendenza".

I rovesci dei Piemontesi in Lombardia lo costrinsero a rivolgersi verso altri orizzonti, ed accorse a difendere la "Repubblica romana" nel '49. Anchi qui andò male, ed Egli dovette di nuovo fuggire dopo essere scampato agli agguati dei Francesi, degli Spagnoli, dei Napoletani, degli Austriaci, che da ogni parte lo braccavano. Fu durante questa fuga che perse la fedele, coraggiosa compagna, Anita.

Arrestato infine dal Governo piemontese ed espulso, il 16 Settembre cominciava il suo secondo esilio, che lo portò a Tunisi, Tangeri, a New York, dove visse lavorando nella piccola fabbrica di candele del compatriota Antonio Meucci. Fu poi nei Paesi dell'America centrale e nel lontano Oriente, ma nel 1854 era di nuovo in Europa, in Inghilterra, dove riprese contatto con il Mazzini, che tentò di riguadagnarlo al suo progetto di una "Repubblica italiana". Ma Garibaldi non credeva più in Mazzini, e affermò che l'Italia non era matura per la Repubblica, e che non bisognava "... offendere il Governo piemontese, perché il principale obiettivo era di battere l'Austria.."

Fu allora accusato di essere Uomo di più bandiere, ma Egli proseguì sulla sua strada e nell'Agosto del 1856 ebbe un colloquio segreto con Cavour e aderì poi alla "Società Nazionale", di chiaro indirizzo monarchico. Rifiutandosi in seguito di capitanare la spedizione poi diretta da Carlo Pisacane e finita tragicamente a Sapri, così si giustificò: "In Piemonte vi è un'armata di quarantamila uomini ed un Re ambizioso; sono questi, elementi per un'iniziativa ed un successo in cui la maggior parte degli Italiani ora crede. Mostri, il Mazzini, di poter fornire simili elementi e un po' più di pratica di quanto non ha saputo dimostrare finora, e Noi lo benediremo e lo seguiremo con fervore. D'altra parte, se il Piemonte esiterà o si mostrerà non idoneo alla Missione alla quale Noi crediamo sia chiamato, allora lo ripudieremo. Insomma, che qualcuno incominci la guerra santa, anche con temerarietà, e voi vedrete il vostro fratello per primo sul campo di battaglia... ma.... io non dirò mai agli Italiani: Sorgete!, solo per far ridere le canaglie".

Quando la guerra scoppiò di nuovo, nel 1858, Garibaldi s'incontrò ancora, e ripetutamente, con Cavour, conobbe Vittorio Emanuele, e gli fu affidato il comando del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", che si comportò eroicamente a Varese e a San Fermo, entrando trionfalmente a Brescia il 13-6-1859.

I rapporti tra Garibaldi e i Sardi si raffreddarono dopo la pace di Villafranca, ed Egli corse altre avventure con la Lega Toscana-Romagna-Parma-Modena, fino alla decisione di varcare il confine con le Marche a capo di una divisione romagnola.

L'intervento di Vittorio Emanuele lo dissuase, ed allora, rattristato dagli avvenimenti, oltre che dalla avvilente conclusione del suo matrimonio con la marchesina Giuseppina Raimondi, s'imbarcò a Genova e si ritirò a Caprera, proclamando, in un Manifesto agli Italiani del 19/11, "...il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della Patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai mie prodi commilitoni".

Ed eccolo accorrere di nuovo al servizio della Patria. Il 4 Aprile 1860, avuto notizia della rivolta scoppiata a Palermo, raccoglie un corpo di Volontari, e, dopo qualche incertezza, la "spedizione dei Mille" partì da Quarto, consenziente il Governo, nella notte tra il 5 e il 6 Maggio, dando inizio all'Impresa più grande e più eroica mai compiuta dall'Eroe. Lo sbarco a Marsala, la battaglia di Calatafimi, quella di Milazzo, lo sbarco nel Continente, furono le tappe di questa apoteosi, che si concluse con l'ingresso a Napoli e la decisiva battaglia del Volturno, l'arrivo del Re e l'incontro dei due a Teano, in cui il Re stesso convinse Garibaldi a desistere dal marciare su Roma. Il 9 Novembre 1860, rifiutato ogni onore, di nuovo s'imbarcò, di nascosto, per la sua Caprera.

Ma l'opera non era completa, l'Italia non era ancora "Una", e soprattutto le mancava la sua Capitale naturale, Roma. Ed ecco il Nostro di nuovo in azione. Il 28-6-1862 si reca a Palermo e da lì, al grido di "Roma o morte", muove verso la Città Eterna, ma ad Aspromonte, il 29 Agosto, viene ferito e fermato.

L'impressione fu enorme in tutta l'Europa, ma non ci fu vera rottura con il Governo, tanto che, scoppiata di nuovo la guerra nel '66, accettò il comando dei Volontari che condusse alle vittorie di Monte Suello e di Bezzeca, dove però ricevette l'ordine di sospendere le operazioni e di abbandonare il territorio occupato. Il suo telegramma di risposta all'ordine recò una sola parola, "Obbedisco", ed è passato alla Storia.

Non cessò però la sua azione per la conquista di Roma, ma il 24-9-1867 fermato a Sinalunga, fu ricondotto a Caprera. Sfuggendo alla sorveglianza, forse alquanto blanda, eccolo di nuovo sul Continente. Il 23 Ottobre passò il confine dello Stato Pontificio, fu

sconfitto a Mentana il 3 Novembre, ed il 25 dello stesso mese dovette ritornare nella sua Isola.

Ne ritornò solo per accorrere in aiuto della Francia contro i Prussiani, al comando di Volontari italiani inquadrati nello "Esercito dei Vosgi" insieme a soldati di tutte le provenienze. In tutto 12.000 uomini con scarsi mezzi, ma con cui Garibaldi seppe dare alla Francia le uniche vittorie di quella disgraziatissima campagna che segnò la fine di Napoleone III e portò i Prussiani a Parigi.

Se ne ritornò nella sua Caprera e lì visse, con frequenti ritorni in Italia, fino alla morte nel 1882.

Ecco! ma io mi accorgo, a questo punto, di avere tradito il mio scopo. Io non ero partito per raccontarvi questa filastrocca che tutti conoscono, anche i bambini. Oltre tutto non sono tagliato per una rievocazione di questo genere, per la mia scarsa conoscenza della materia e perché tutta questa Storia, pur esaltante dal punto di vista dell'avventura, mai mi ha entusiasmato dal punto di vista politico. E a quel Personaggio, non ricordo chi fosse, che alla fine si esprime dicendo: "Abbiamo fatto l'Italia. Ora bisogna fare gli Italiani!", io risponderei che quest'ultima era la cosa più importante; che nessuno è poi riuscito a farli, questi Italiani, e che quindi non si può nemmeno dire che sia stata fatta l'Italia.

Ma, ritornando a me, devo dire che ero partito per raccontarvi un episodio riguardante Garibaldi e il mio Paese, che allora, nel 1876, si chiamava ancora Corneto-Tarquinia.

Ed ora, se non vi ho già annoiato, seguitemi e io ve lo racconto.

Siamo nel 1875. Nel Gennaio Garibaldi giunge a Roma per i suoi doveri parlamentari, come Senatore del Regno. Lo accompagna la figlia Clelia. A Termini lo aspetta tutta Roma. Veste un mantello bianco, la camicia rossa e il berretto turchino ricamato d'oro. Un gruppo di popolani stacca i cavalli e trascina la carrozza a braccia. Ma l'Eroe è un vecchio leone stanco, lo sorreggono gli amici, porta le stampelle. Quando entra alla Camera, salutato da una commossa ovazione, chiede al Presidente il permesso di restare con la papalina in testa.

Stanco sì, ma non domo. "... quando si tratta di cambiare le cose dal male al bene io sarò sempre un Rivoluzionario!" Ed ha idee grandi! Vuol cambiare faccia a Roma, bonificare le Paludi Pontine, deviare il corso del Tevere da Castel Giubileo a San Paolo, per ricavare dall'alveo del fiume una grande arteria cittadina. E scusate se è poco!

Stanco, sì, ma non al punto di rinunciare a recarsi ospite nelle cittadini e nei paesi che lo chiedevano a voce di popolo.

Fu così che Egli venne nella vicina Civitavecchia, dove, tra l'altro, volle cercare un sollievo ai suoi dolori con la cura delle acque che una volta alimentavano le antiche "Terme di Traiano" e che oggi, più dimessamente, vengono indicate come le "Acque della Ficoncella".

In previsione di quella visita, appunto, il Comune di Corneto in data 24-6-1875 scrisse a Garibaldi una lettera. "Generale, la notizia diffusa che presto onorerete di vostra presenza la città di Civitavecchia, ove si spera che la vostra preziosa salute troverà un sollievo nelle benefiche Acque minerali, fu accolta con letizia sincera dalla agricola popolazione di Corneto-Tarquinia, che mentre ammirò in Voi il prode Soldato e l'intemerato cittadino, vi ravvisa pure con entusiasmo l'uomo del lavoro e l'agricoltore.

Ci faremo un dovere di venire a salutarvi quando sarete giunto nel Capoluogo del Circondario. Ma sentiamo il bisogno, e siamo certi di appagare il voto dell'intero nostro popolo, di farVi fin d'ora, con questo foglio, l'invito a volere, quando che sia, felicitare (*sic*) la nostra Città con una vostra visita, per quanto breve, onde possiamo gloriarci che su questo suolo, il suolo di Tarquinia, già centro dell'antica Potenza etrusca, posò il piede del grande Italiano Giuseppe Garibaldi.

Noi potremo mostrarvi, o Generale, gli avanzi di antichi Monumenti, ed il frutto delle escavazioni della Necropoli tarquiniese, ma soprattutto, come Agricoltori, accoglieremo in Voi il novello Cincinnato, al quale la campagna di Roma andrà debitrice, in gran parte, del suo futuro risorgimento. La Giunta."

Di fronte ad una sviolinata di questo genere chi poteva rispondere: No, non posso venire! Certo non Garibaldi, che il 28 dello stesso mese rispose da Frascati: "Sig. Sindaco di Corneto Tarquinia, porgete un cenno mio di gratitudine a cotesta generosa popolazione per l'invito gentile. Dite che io spero di poter presto visitare le rovine della grandezza etrusca esistenti tutt'ora nella gloriosa vostra Città e salutare fraternamente Voi e i simpatici vostri Concittadini. - Di V.S. dev.mo - Giuseppe Garibaldi."

Da parte sua il Consiglio di Amministrazione dell'Università agraria di Tarquinia, presidente lo stesso Sindaco, cav. Luigi Dasti, decide di "adunare l'Università degli Agricoltori per comunicare questo importante avvenimento, onde possa adottare le disposizioni convenienti per partecipare anch'esso all'accoglienza da farsi a questo grande Italiano, che alle altre sue distinte virtù unisce quella di esercitare Egli stesso l'agricoltura e di patrocinarne la più grande impresa agraria, il bonificamento (*sic*) dell'Agro romano. Quindi etc."

Il 4 Luglio successivo si riunisce infatti l'Università degli Agricoltori, che decide di nominare un Comitato di nove persone "... che si porti ad ossequiare il generale Garibaldi nella sua venuta in Corneto Tarquinia."

La visita avvenne un po' più tardi, verso la fine dell'anno, in occasione di un ritorno da Caprera a Roma, e ce ne dà una minuziosa e vivace descrizione "L'Italie-journal politique quotidien", giornale di Roma, in lingua francese. Io vi trascrivo l'articolo nella sua traduzione letterale.

"Ci si scrive da Corneto Tarquinia: Il Generale Garibaldi, che ha lasciato Caprera il 22 Ottobre e si trova ora a Roma, prima di partire da Civitavecchia per questa destinazione, ha voluto mantenere una promessa che aveva fatto già l'estate scorsa alla popolazione di Corneto Tarquinia, e il 24 mattina è qui giunto con la sua famiglia. La giunta municipale è venuta ad incontrarlo a 5 chilometri dalla Città; la popolazione lo aspettava assiepata sulla strada. A porta Romana si trovavano le rappresentanze della Società operaia e dei Veterani delle patrie battaglie, con la banda e un gran numero di cittadini di ogni età e di ogni condizione. La città era imbandierata, l'accoglienza fu entusiastica e nel massimo ordine. Dal balcone del palazzo che lo ha ospitato parlò brevemente alla folla, e disse, tra l'altro, di essere felice di trovarsi sul suolo dell'antica Etruria, nobile Paese che ha avuto così grande parte nella Storia, e la cui lingua, *divenuta poi la lingua toscana (sic)*, ha contribuito potentemente al mantenimento della nazionalità italiana, e, conseguentemente, all'unità presente".

"Il Generale è rimasto a Corneto-Tarquinia fino al mattino del 26. Durante il suo soggiorno ha ricevuto numerose deputazioni; degli abitanti, delle Signore etc. Soprattutto si è occupato degli agricoltori, esortandoli a perseverare nella loro professione, che Egli ha definito la più utile e la più bella."

"Nelle visite fuori della Città., Garibaldi fu sempre accompagnato dal Sindaco, sig. Luigi Dasti, e da una rappresentanza della Giunta. Visitò le Tombe etrusche..... la sorgente dell'acqua minerale del "Bagnolo", la villa del conte Bruschi-Falgari e le Mura castellane, da cui si gode una splendida vista sui dintorni e sul mare."

"La sera c'è stata illuminazione, fuochi d'artificio etc. Il 26 il Generale ha lasciato Corneto insieme alla sua Famiglia. Prima di lasciarci ha detto che finché avrà vita conserverà nel cuore il ricordo della brava e simpatica Popolazione di Corneto-Tarquinia".

La visita costo 1.065,59 lire, pagate in parte uguali dal Comune di Tarquinia e dalla Università degli Agricoltori, come ci si dice nella delibera n. 38 adottata nella seduta consiliare del 24-5-1876.. approvata "... all'unanimità per alzata di seduta (*sic*)".

Il 2 Giugno 1882 Garibaldi moriva a Caprera, e il mio Paese, memore e grato, volle dedicargli un busto in marmo posto in una nicchia nella facciata del Palazzo degli Agricoltori, dove aveva abitato con la famiglia nei giorni della sua visita, intitolandogli contemporaneamente la via prospiciente.

Il giorno della inaugurazione un tifoso garibaldino, certamente non un devoto e convinto clericale, s'intrufolò tra gli oratori e arrampicatosi sulla scala appoggiata sotto il Busto e che servì anche da podio, malgrado che alcuni cercassero di farlo desistere tirandolo per i piedi e per le falde del vestito, riuscì a pronunciare un fatidico discorso: "Da Caprera guarda il Gianicolo, dal Gianicolo guarda il Vaticano, sempre sentinella avanzata contro il Pretaccio". Forse tra gli applausi dei molti e le proteste di pochi. Si riferiva evidentemente al Monumento posto sul Gianicolo a Roma, in cui l'Eroe guarda corrucciato verso il Vaticano.

Chi sa che cosa direbbe oggi quello spirito ribelle, constatando che al Vaticano si guarda invece adesso come all'ultimo baluardo di Libertà, difensore della dignità umana calpestata per ogni dove.

Cesare De Cesaris